

PROSPETTIVE INCLUSIVE



Sono cresciuta in questo quartiere ed ho avuto la possibilità di frequentare una buona scuola dell'infanzia e una bella scuola primaria dove mi hanno insegnato a stare insieme agli altri bambini e anche a quelli con disabilità. Una casualità – ma forse non lo è – mi ha portato ad incontrare la Fondazione Gualandi e l'esperienza di progettazione di percorsi legati anche ai piccoli e al sostegno alla genitorialità.

Riconosco nell'esperienza della Fondazione una testimonianza molto significativa e non così scontata, sul piano scientifico e pratico. Proviamo a vedere le ragioni per cui questa esperienza non è ovvia.

Una prima ragione si riferisce al costrutto relativo alla parola disabilità. Nelle riflessioni contemporanee pedagogiche riferite all'educazione inclusiva, essa assume un significato multidimensionale e un approccio critico alle rappresentazioni sociali e culturali, agli stereotipi e pregiudizi ad esso sottesi (Malaguti, 2017). Il costrutto di disabilità si riferisce a più dimensioni.

La prima, alle determinanti neurobiologiche e ai funzionamenti, intesi sia come elementi individuali basati sul legame causale fra la menomazione e l'essere disabile, sia in relazione all'organizzazione dei contesti di vita e alla tipologia dei sostegni erogati. La seconda al perseguimento dell'emancipazione e dell'autodeterminazione nella prospettiva dei diritti umani. La terza all'organizzazione di contesti accessibili dal punto di vista culturale, educativo, sanitario e sociale secondo la prospettiva della Progettazione Universale (Universal Design For All). La quarta, all'analisi delle pratiche istituzionali e sociali che causano l'esclusione e i processi di discriminazione. Il costrutto di disabilità assume una migliore chiarezza se definito attraverso: la prospettiva di conoscenza del funzionamento umano, l'organizzazione dei contesti e servizi, il ruolo svolto dai sostegni e dalle relazioni di prossimità che possono essere attivate. Il percorso avviato dalla Fondazione Gualandi si inserisce pienamente nel dibattito inerente le modalità con cui si osservano le disabilità e si organizzano i sostegni necessari per promuovere una buona qualità di vita.

La prospettiva inclusiva, indica una direzione: da un paradigma di riferimento di matrice assistenziale e sanitaria, ad uno fondato sui diritti, la salute e l'educazione. Tale orientamento, richiede l'assunzione di un'epistemologia anche pedagogica e didattica, evolutiva e dinamica ai processi di sviluppo umano; differente, dunque, da quella puramente biomedico-individuale, unicamente classificatoria e certificativa che ha animato il dibattito italiano ed è presente, in larga misura, nel contesto internazionale (Simeonsson, R.J., Scarborough, A.S., & Hebbeler, K., 2006). In una considerazione più specifica, qualora avessimo a che fare con una persona con disabilità che ha scarsi margini di cambiamento, avremmo sempre la possibilità di interagire con gli elementi dei differenti contesti, che consentono di migliorare la qualità di vita e quindi di ridurre le difficoltà derivanti dalla presenza di limitazioni di origine neurobiologica. Questa riduzione diventa fondamentale, per capire la valutazione positiva della difficoltà, che permette anche il suo superamento, la scoperta delle risorse, la riorganizzazione positiva della vita - la resilienza -, la costruzione di un soggetto ed il suo *riposizionamento*.

Significa rovesciare i termini rispetto ai contesti: non più come contenitori che difendono la normalità dalle intrusioni delle anomalie, ma quali luoghi per costruire nuove reti (o verificare quelle esistenti) per capirne i vincoli e comprendere quanto possa essere costruttivo ricercare forme di comunicazione. Da questo punto di vista, non si tratta di operare per adeguare la differenza ad un contesto ma di una *co-costruzione* comune e dialogica, che favorisce l'incontro imparando ad accettare e rispettare le differenze, i diritti ed i doveri, le uguaglianze, pur nella ricerca di azioni mirate, particolari, specifiche. L'educazione inclusiva, sposta l'asse da una prospettiva che riguarda il singolo bambino e il suo limite, ad una che contempla una visione globale ed anche la sua piena partecipazione nei contesti di vita reale (Stiker, 2009). Semplificando molto, riguarda il modo in cui funzioniamo.

Come funziona il nostro cervello? Come facciamo a diventare degli esseri sociali? Partendo, ad esempio, dagli studi delle neuroscienze, sappiamo che le identità si costruiscono in relazione con gli altri: questo è un primo elemento rivoluzionario, dal momento che tutto lo studio delle disabilità intellettive, ma non solo di queste, sta cominciando a costruirsi su un sistema di tipo ecologico. Il deficit non è più qualcosa di scritto e stabilito, anche le neuroscienze si stanno interrogando sulle connessioni e sulle interconnessioni tra gli individui. Questo è un elemento importante. Lo ricordo, anche per me stessa, non solo per le giovani generazioni, perché le basi del neurosviluppo porteranno a modificare anche le pratiche. L'esperienza di oltre 40 anni che ha animato i percorsi, prima di inserimento e poi di integrazione in Italia ed anche a Bologna trovano, oggi, anche un riscontro da un punto di vista scientifico. Riconoscendo l'importanza dei contesti e delle relazioni che ivi si instaurano si può riscontrare nelle esperienze di integrazione un fondamento anche di carattere scientifico, che se indagato con attenzione potrebbe contribuire a migliorare le pratiche e a dare un nuovo impulso alla prospettiva inclusiva.

Una seconda ragione è legata alle cittadinanze, cioè ai genitori, agli uomini e alle donne che hanno bisogno di servizi educativi per la prima infanzia ma non solo, anche di organizzazioni capaci di accogliere e rispondere alle istanze dei giovani, degli adulti con disabilità e delle loro famiglie. Mi pare che la Fondazione Gualandi con l'avvio del nido d'infanzia "Il Cavallino a Dondolo" e la scuola dell'Infanzia "Al Cinema", e i progetti rivolti ai giovani, anche di origine migrante, si sia posto l'obiettivo di sperimentare servizi utili, efficaci, dove realmente si possa crescere in armonia e quindi trovare uno sviluppo positivo. È il tema, in altre parole, della conciliazione scuola-famiglia-territorio e di come realizzare luoghi utili, carichi di significato, anche per chi incontra le disabilità.

Vorrei ora riflettere insieme a voi sull'educazione inclusiva. L'educazione inclusiva, secondo Zundans-Fraser & Auhl. (2013) corrisponde ad una tensione continua fra esclusione dai contesti ed inclusione in essi. Comporta un impegno a creare le condizioni per aumentare le opportunità di apprendere e partecipare a programmi educativi di qualità, anche per le persone

L'EDUCAZIONE INCLUSIVA, CORRISPONDE AD UNA TENSIONE CONTINUA FRA ESCLUSIONE DAI CONTESTI ED INCLUSIONE IN ESSI.

COMPORTE UN IMPEGNO A CREARE LE CONDIZIONI PER AUMENTARE LE OPPORTUNITÀ DI APPRENDERE E PARTECIPARE A PROGRAMMI EDUCATIVI DI QUALITÀ, ANCHE PER LE PERSONE CON DISABILITÀ.

con disabilità. Il riconoscimento reale del valore positivo delle differenze, inoltre, si deve riflettere, concretamente, nell'organizzazione dei contesti, dei contenuti pedagogici, delle metodologie e degli strumenti, anche di verifica e di valutazione. Infine è indispensabile ripensare le organizzazioni, affinché i gruppi, storicamente a rischio di marginalità e di discriminazione, possano rappresentarsi nei processi decisionali. Il costrutto di inclusione educativa viene definito da Kozleski, Artiles, Waitoller, (2014), anche attraverso il concetto di giustizia ed equità sociale. Essi affermano che i processi relativi all'educazione inclusiva, corrispondano ad una lotta continua che riflette la nozione di un'umanità che nasce, cresce e si sviluppa in contesti dinamici.

La messa in atto del processo inclusivo comporta l'utilizzo di strumenti di verifica e valutazione multidimensionali che mettano al centro dell'analisi, la struttura delle organizzazioni (enunciati, spazi, tempi, metodologie, materiali, linguaggi), la natura delle pratiche educative e di insegnamento-apprendimento, e il loro svolgersi nelle interazioni con le differenze, presenti nei contesti e che investono la vita dei cittadini. L'attenzione è posta sulla trasformazione dei contesti al fine di creare le condizioni atte a promuovere partecipazione, diritto all'educazione, cittadinanze attive, processi di auto-determinazione possibile - là dove siano presenti condizioni di disabilità anche complesse - lotta alla discriminazione di gruppi minoritari, valorizzazione delle differenze nella prospettiva del riconoscimento delle pari opportunità e nella costruzione di contesti equi e sostenibili per tutti e per ciascuno. Seguendo queste indicazioni l'interrogativo che si pone è relativo anche al senso del cambiamento e alla sua natura.



Entrando nello specifico, sappiamo da un lato che il numero di bambini con disabilità che frequentano i nidi è ancora molto basso e dall'altro che mancano progetti di qualità per molti giovani e adulti secondo la prospettiva del progetto di vita.

Il tema dell'inclusione è un tema che riguarda un grande cambiamento di prospettiva, e quindi riguarda tutti noi. È il modo in cui leggiamo i fenomeni, in cui assumiamo un pensiero e un atteggiamento di flessibilità e di curiosità, che ci permette di dare voce concreta a delle idee e ad una immaginazione, che possa diventare un'immaginazione reale.

Bologna e tutta l'Emilia-Romagna vengono da una tradizione molto importante, che è stata ricordata anche questa mattina: sono 40 anni che ci si sforza di praticare quello che oggi si chiama "inclusione". Attraverso delle leggi e delle azioni concrete questa città ha accolto bambini, giovani e adulti con disabilità, i loro genitori e molte situazioni di marginalità e vulnerabilità. L'idea di "educabilità" di chi consideravamo *diverso*, *straniero* è stata parte integrante delle scelte culturali di questa città. Dall'origine ai giorni nostri abbiamo fatto dei passi in avanti o piuttosto dei percorsi all'indietro?

Per inquadrare il tema dell'inclusione, riprendo l'intervento di Giovanna Guerzoni mettendo in luce le molte marginalità, esclusioni e situazioni di ingiustizia sociale, presenti oggi, che richiedono di essere affrontate con nuove lenti e una spinta innovativa seria e decisa. Riflettere sull'inclusio-

ne, significa parlare di cittadinanze e non cittadinanze, di diritti negati, di servizi e opportunità che latitano, di reti sociali che si disgregano, di orientamenti culturali che mancano, per domandarsi in che modo rispondere alle nuove condizioni di povertà, solitudine, abbandono e ai nuovi fenomeni migratori. Dobbiamo interrogarci se lo vogliamo fare realmente, perché è una sfida e – in quanto tale – comporta degli impegni. Veniamo da una storia che ci insegna che abbiamo attuato nei confronti di chi aveva condizioni particolari delle forme di esclusione che oggi riteniamo inaccettabili. Nel corso dei tempi abbiamo avuto questi atteggiamenti e, ancora oggi, purtroppo, vi sono nuove forme di schiavitù, di marginalità, di povertà e disgregazione sociale.



Osservo i cambiamenti, anche in questa città, e mi accorgo che questa è la realtà quotidiana che noi viviamo, che forse non ci piace ma non abbiamo ancora trovato modi e forme per rinnovare. Eppure siamo riusciti a fare anche moltissimi passi in avanti. I primi a farli sono state le stesse persone con disabilità. Qualcosa nell'educazione è accaduto: all'Università di Bologna ci sono molti studenti e studentesse con disabilità e fino a un po' di anni fa questo, non era minimamente pensabile. Un altro passaggio importante è stato dare voce ai genitori, e cercare di ripensare le organizzazioni. Tuttavia in Italia e a Bologna, molti sono i passi avanti da compiere per trovare nuove spinte culturali, pacifiche, pratiche che permettano ai cittadini di riconoscersi in un progetto culturalmente condiviso.

C'è, tuttavia, una memoria storica – penso, solo per citare alcuni esempi, a figure come Paulo Freire, a Don Milani, al movimento di cooperazione educativa, a Mario Lodi e a tutti coloro che si sono impegnati, con fiducia e responsabilità, a rispondere alle istanze che animavano i periodi storici durante i quali hanno vissuto. È molto importante dare voce a quello che è stato costruito ma anche andare avanti, riconoscere le criticità, le ombre per innovare e risignificare i percorsi. L'idea di educazione che si avvicina al mio modo di pensare è una continua tensione tra la distribuzione di equità e qualità nell'apprendimento e la possibilità di partecipare a programmi educativi e sociali perché ancora troppi bambini, giovani adulti, anziani vi sono esclusi.

Inclusione significa ragionare in termini di eguaglianza e di opportunità, creare percorsi per accedere all'educazione, e provare anche a mettere in atto metodologie, strumenti e pratiche che permettano di accogliere e far partecipare tutti, anche chi ha sviluppi originali.

Da questo punto di vista l'inclusione non riguarda solo delle categorie predefinite, non si basa solo sulla misurazione della distanza rispetto a uno stato di adeguatezza. Non si riconosce più solo la condizione, ma anche la presenza di un processo evolutivo. Di solito quando facciamo un piano educativo lo standardizziamo e in un certo senso lo "chiudiamo", mentre in realtà dovrebbe entrare in gioco una *risignificazione* e un modo di proseguire che dà voce ad un'idea di processualità evolutiva anche della disabilità, rispetto alle basi dell'inclusione che si fondano su tre dimensioni: creare le culture, le *policies* e le pratiche per l'inclusione. In sintesi si tratta di connettere differenti sguardi e cornici di riferimento: dei diritti, dell'educazione, della salute.

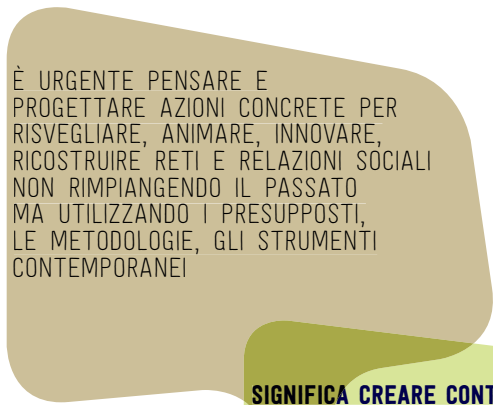
Per quanto riguarda la cornice dei diritti, oggi ci si riferisce alla Dichiarazione Internazionale dei Diritti delle Persone con Disabilità del 2006, la Carta Europea, le Dichiarazioni sui diritti all'Educazione di bambini con disabilità intellettiva complessa. Che cosa significa parlare di disabilità oggi? In che misura stiamo riconoscendo i diritti delle persone con disabilità? Quanto spazio la nostra città dà ai bambini e ai giovani? Educare significa dare voce a qualcuno con cui costruire una relazione: ascoltarlo, guardarlo e riconoscergli uno spazio.

La normativa internazionale richiede non solo un'attenzione al singolo, ma anche la costruzione di contesti: significa investire sull'educazione, sulla formazione, su un sistema che dia valore anche agli educatori e agli operatori. Se le persone con disabilità frequentano l'Università, è grazie a loro stessi e ai loro genitori, ma anche a una città, a degli insegnanti, a degli operatori, a neuropsichiatri e politici che avevano costruito un sistema.


Dal punto di vista dell'educazione inclusiva, è urgente pensare e progettare azioni concrete per risvegliare, animare, innovare, ricostruire reti e relazioni sociali non rimpiangendo il passato ma utilizzando i presupposti, le metodologie, gli strumenti contemporanei che per fortuna hanno radici davvero molto lontane. Significa creare contesti accessibili per promuovere una partecipazione attiva, valorizzare progetti che promuovono percorsi trasformativi. Rispetto alla cornice sulla salute, quella di cui ha parlato questa mattina Stefan Von Prondzinski in modo esaustivo, perfetto e chiarissimo, il costruito si sposta dalla malattia alla salute, quindi dall'idea positivista legata a un deficit a un'idea psico-sociale ed educativa, in cui la salute è la risultante di più fattori e componenti. Fondamentalmente stiamo attraversando una rivoluzione copernicana sul piano dell'educazione, del diritto e della salute. La disabilità si riferisce contemporaneamente alle determinanti neurobiologiche, ai funzionamenti, alle concettualizzazioni relative alle disabilità e al deficit, ma anche al conseguimento dell'emancipazione e alla determinazione nella prospettiva dei diritti. E quindi anche all'analisi delle pratiche istituzionali e sociali che causano esclusione.

Tutte le indicazioni ci portano a dire: voce ai cittadini! Siamo pronti ad impegnarci per accogliere queste trasformazioni? Io credo che tanti educatori lo stiano già facendo.

Quante sono secondo voi le persone in Italia che di fronte alla domanda se una persona disabile è malata rispondono che non è vero (a meno che non abbia preso una malattia come l'influenza ad esempio)? In che misura, ancora oggi, la parola "malattia" viene associata alla parola disabilità? Ho paura che succeda molto spesso, almeno a me capita, con il rischio di generare confusioni imbarazzanti.



È URGENTE PENSARE E PROGETTARE AZIONI CONCRETE PER RISVEGLIARE, ANIMARE, INNOVARE, RICOSTRUIRE RETI E RELAZIONI SOCIALI NON RIMPIANGENDO IL PASSATO MA UTILIZZANDO I PRESUPPOSTI, LE METODOLOGIE, GLI STRUMENTI CONTEMPORANEI



SIGNIFICA CREARE CONTESTI ACCESSIBILI PER PROMUOVERE UNA PARTECIPAZIONE ATTIVA, VALORIZZARE PROGETTI CHE PROMUOVONO PERCORSI TRASFORMATIVI

Proprio alla luce dei diritti sulla qualità della vita e del modello sull'età adulta, nasce anche l'idea di attivare progetti per sostenere la genitorialità ed i bambini fin da subito per lavorare sull'autonomia, intesa come processo di autodeterminazione e di possibilità. In altre parole, passiamo da un modello basato sul deficit e sulla menomazione a un modello ecologico basato sulla partecipazione nei contesti, da un'idea statica di inclusione e di didattica a un'azione mossa, eterogenea.

L'esperienza portata avanti dalla Fondazione Gualandi mi pare si stia muovendo verso queste due dimensioni: l'intervento sui piccoli e la progettazione di percorsi per i giovani e gli adulti. L'idea fondante e sottesa è relativa al fatto che sono i progetti che definiscono gli strumenti ed i mediatori in relazione alla specificità dei contesti, non il contrario. L'altro elemento che vorrei sottolineare è che non basta avere un banco accessibile per costruire processi di partecipazione e di autodeterminazione: bisogna pensare a come accostare i bambini e le bambine con disabilità, o con difficoltà, o che vivono in condizioni di marginalità, e le loro famiglie e i cittadini.

I mediatori sono infiniti, ma occorre scoprirli, conoscerli, creare un contatto, e capire quali mediatori possano diventare trasformativi di un contesto. L'osservazione, ad esempio, è alla base degli strumenti che dovrebbero essere utilizzati all'interno di un servizio educativo per l'infanzia, motivo per cui dovremmo provare a vedere se le nostre pratiche e i nostri strumenti sono utili e se e come vengono usati. Per definizione un mediatore ci deve collegare ai contesti; nell'ambito di un contesto individualizzato un mediatore deve aprirsi alle ricerche, saper intrecciare delle competenze, pensare che l'altro è un orizzonte di possibilità. In relazione ai piccoli, vanno considerate: la progettazione didattica e metodologica relativa all'intervento mirato, rispetto ai funzionamenti e alle caratteristiche peculiari; le metodologie e le strategie per migliorare la qualità del percorso educativo e del progetto di vita; lo sviluppo di competenze di progettazione dell'intervento di rete; la riorganizzazione dei contesti.

Uno dei primi elementi che ho riscontrato all'interno dei servizi educativi della Fondazione "Il cavallino al dondolo" e "Al Cinema!" è l'individuazione di possibili mediatori che permettano a chi ha una differenza riconosciuta come deficit sensoriale di implementare la sua autonomia, la sua partecipazione. L'intervento è stato pensato riconoscendo questa dimensione: il mediatore di per sé non è sufficiente, va riconosciuta la specificità dell'intervento. Come lo costruisco? Con la risorsa del contesto, come ci ha suggerito Adele, che era una visionaria.

Il secondo elemento è che io devo lavorare sulla trasformazione dei miei contesti educativi, attraverso mediatori, ausili, tecnologie...con l'arte, il teatro, la musica, l'educazione all'aria aperta...ma sulla base di quale sistema vado a collocare queste innovazioni?

Non vorrei, però, che a questo punto e in questo contesto ci si riducesse a parlare del numero di ore per il sostegno, ma che si parlasse di un progetto inclusivo che dà voce ai cittadini, ai bambini e alle loro famiglie, agli educatori e al modo per renderlo fattibile. Un progetto che permetta real-

mente di cogliere le sfide che la società contemporanea ci offre. E quindi dovremmo costruire conoscenza, perché è importante essere ascoltati da chi è competente, è importante la sinergia tra pubblico e privato, è importante che i servizi educativi possano lavorare su un codice di linguaggi comuni, nell'ambito di uno spazio condiviso, anche se non è sempre facile.

BIBLIOGRAFIA

Cottini L., Fedeli D., Zorzi S. (2016), *Qualità di vita nella disabilità adulta. Percorsi, servizi e strumenti psicoeducativi*, Erickson, Trento.

Malaguti E. (2017) *Contesti educativi inclusivi. Teorie e pratiche per l'infanzia*, Carrocci, Roma

Schalock R. L., Verdugo A. M. (2006), *Manuale di qualità*

della vita. Modelli e pratiche di intervento, Vannini, Gussago

Kozleski, Artiles, Waitoller, (2014) *Translating Inclusive Education: Equity Concerns*, in L. Florian (ed.), *The Handbook of Special Education*, Sage Publications, New York, pp. 231-49.

Zundans-Fraser & Auhl. (2013) *Impacting Inclusive Education: A Theory-Driven Approach to*

Subject Design

in Knowledge Makers and Notice Takers, *Teacher Education Research Impacting Policy and Practice*, Proceedings of the Australian Teacher Education Association Conference 2013, Australian Teacher Education Association Annual Conference (June 30-July 3), Brisbane, <https://atea.edu.au/>

Simeonsson, R.J., Scarborough,

A.S., & Hebbeler, K., (2006), *ICF and ICD Codes Provide a Standard Language of Disability in Young Children*, in "Journal of Clinical Epidemiology", 59, 4, pp. 365-73

Stiker H. J. (2009), *Les métamorphoses du handicap de 1970 à nos jours*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble.

VANNO CONSIDERATE:
LA PROGETTAZIONE
DIDATTICA E METODOLOGICA
RELATIVA ALL'INTERVENTO
MIRATO, RISPETTO AI
FUNZIONAMENTI E ALLE
CARATTERISTICHE PECULIARI;
LE METODOLOGIE E LE
STRATEGIE PER MIGLIORARE
LA QUALITÀ DEL PERCORSO
EDUCATIVO E DEL
PROGETTO DI VITA; LO
SVILUPPO DI COMPETENZE
DI PROGETTAZIONE
DELL'INTERVENTO DI RETE;
LA RIORGANIZZAZIONE DEI
CONTESTI

